

# La storia feudale del fiume Galeso

### I baroni del fiume tarantino dal Medioevo alla Belle époque

Si torna a parlare del parco letterario del Galeso, idea già decennale, come ricorda Angela Mastronuzzi, mentre quella del parco nazionale tocca il mezzo secolo di vita, e ne è autorevole testimone Paolo De Stefano. Intellettuali che sognano e progettano, cittadini benemeriti che sensibilizzano l'opinione pubblica ed i poteri locali, politici che promettono molto e mantengono molto poco, inquinatori e vandali che distruggono quel poco che si è fatto e ipotizzano ciò che si vorrebbe fare. Questa in sintesi la storia recente del fiume Galeso, una fatica di Sisifo alla tarantina.

E se la lapide con eterni versi virgiliani che dovrebbero infiammare d'orgoglio i cuori tarantini, scoperta in situ nell'ottobre 1981 dall'Ept nel bimillenario della morte del poeta latino, giace al liceo Quinto Ennio in attesa di tempi migliori, perché il cippo su cui era ammurata fu prontamente distrutto dai barbari che assediavano le mura di Ebalia e che non mancano di dare prove della loro furia nichilista, agli spiriti più nobili non resta che consolarsi con un diluvio di versi che falangi di poeti hanno riversato nelle povere acque del fiumiciattolo tarantino. "Quanto ricco d'onor povero d'acqua".

In effetti la storia letteraria del "fiume sacro alla poesia antica" è ampiamente sconosciuta, grazie soprattutto all'opera di Paolo De Stefano. Pressoché sconosciuta è invece un'altra storia che riguarda il Galeso, vale a dire la sua storia feudale. Vediamo quindi di ricapitolarla sinteticamente, partendo dal basso medioevo per arrivare al secolo XIX che vide il tramonto del feudalesimo.

I più antichi signori feudali del fiume furono i monaci cistercensi di S.Maria del Galeso. La chiesa fu fondata nel 1169 da Riccardo di Taranto, barone di Laterza, protonotario del Regno di Sicilia (e Napoli) dal 1166 al 1168, logotheta del sacro palazzo reale (ossia del regno) dal 1173 al 1194, sotto i re normanni Guglielmo II, Tancredi e Guglielmo III; vale a dire un predecessore del celebre Pier della Vigna di dantesca memoria, che resse le medesime cariche sotto Federico II (sovrano che nel 1209 spogliò Andrea, figlio del già defunto Riccardo, del feudo laertino a favore dell'arcivescovo di Taranto). Una città più attenta alle sue memorie antiche avrebbe probabilmente dedicato una via ad un personaggio tanto cospicuo del suo passato; temo che sull'oblio di Riccardo da parte degli assessori delegati alla toponomastica abbia influito, più che la sua sconfitta patita nel 1162 nella battaglia di Aquino ad opera dei teutonici dell'imperatore Enrico VI, il suo astenersi dallo scrivere poesie dialettali. Il barone Riccardo - ai suoi tempi i cognomi non erano ancora di moda - ebbe una nipote ex filio, Goffredo I, che dal possesso di un suo feudo rustico (più o meno dalle parti dell'ospedale S.Giuseppe Moscati) si cognomò Capitignano; e questi a sua volta un pronipote omonimo, Goffredo II, che per via del padre Roberto fu appellato Domino Roberti. Capitignano e Domini Roberti, due rami di una stessa famiglia "molto cospicua per la nobiltà del sangue e per le cariche onorate avute, come anco per i molti domini di vassalli", come scriveva nel tardo Seicento Ambrogio Merodio nella sua Istoria tarantina, ebbero, come vedremo, una parte rilevante nelle vicende del nostro Galeso; se comunque i monaci furono i primi baroni del luogo, è possibile - se non probabile - che il logotheta Riccardo fosse già proprietario del fiume, che all'atto della fondazione avrebbe donato alla chiesa "fabbricata e largamente dotata dalla sua Casa" (Merodio). A lume di logica, chiesa e monastero da lui fondati extra moenia non potevano che sorgere su suoli di sua proprietà.

In seguito forse - le carte del Grande Archivio di Napoli non ci illuminano ancora sul periodo in questione - il fiume e i diritti feudali su di esso passarono alla mensa arcivescovile di Taranto (il monastero, concesso in commenda, a detta di Merodio "da quel tempo cominciò a peggiorare totalmente di fabbriche, di rendite, che appena oggi se ne vedono i miseri avanzi dell'edifizio rovinati, disgrazia comune della monasteri opulenti, che sotto questo specioso titolo di commenda sono condannati all'esterminio"); fatto sta che ai primi del '300 l'arcivescovo Gregorio da Capua ne donò i diritti al Capitolo e clero della città. Secondo le parole di Merodio "providde con carità paterna al mantenimento del suo clero; e volendoli assegnare rendite certe e sicure [...] li assegnò tutte le ragioni che aveva delle decime della doana e bagliava di Taranto, con le ragioni della Guadella, Menzulli, del fiume Galeso, del Ponte". Si noti che furono vicari generali dell'arcivescovo Gregorio due fratelli del citato Goffredo II Domini Roberti, cioè Bisanzio Domini Roberti, vescovo di Mottola, e Ruggero Domini Roberti (o Capitignano), vescovo di Rapolla, indi successore di Gregorio (dal 1334). L'arcivescovo Ruggero è stato, negli ultimi otto secoli e mezzo, l'unico tarantino a sedere sulla prestigiosa cattedra di S. Cataldo; diede un impulso fondamentale al culto del Santo Vescovo, ed anche per questo motivo il suo può annoverarsi tra i più significativi episcopati tarantini.

Alla fine del secolo il Galeso apparteneva a Giovanna de Belloloco, appartenente ad una famiglia nobile tarantina legata alla corte dei principi angioini di Taranto, e feudataria anche del casale di Motonato presso Avetrana. Giovanna ed il figlio Cobello del Tufo vendettero il fiume nel 1379, per 85 once, ad Adelaide de Russis, moglie di Filippo Domini Joanni.

Poco dopo compare nuovamente la casa Domini Roberti, con Goffredo III (nipote di Goffredo II), barone del Galeso. Questi sposò la nobildonna barese Lucrezia Casamassimi, figlia del barone di Palagianello Guidotto II, che gli portò in dote il feudo tarantino, e che gli diede due figli maschi. Il primogenito, Stefano, ereditò il Galeso dal padre e Palagianello dalla madre, e morì nel 1482. Divise i feudi tra i due figli maschi; ad Antonio spettò Palagianello, a Valerio la signoria del Galeso. Morto Valerio nel 1505, gli successe come barone il primogenito Donato Antonio, iscritto al patriziato di Taranto come i suoi maggiori, e passato a miglior vita nell'agosto 1537. Fu quindi barone del Galeso il figlio Cataldantonio, cui la Real Camera della Sommaria inviò lettera di significatoria per il pagamento del relevio del feudo il 15 dicembre 1538. Questo magnifico Cataldantonio ebbe il 15 aprile 1539 la formale investitura del feudo regio dal più insigne Viceré di Napoli, il celebre don Pedro Alvarez de Toledo, marchese di Villafranca. Morì nel 1552 e fu sepolto nella tomba gentilizia

nel vestibolo della cattedrale, sotto l'altare di giuspatronato familiare dedicato a S. Caterina (altro giuspatronato dei Domini Roberti era la chiesa rinascimentale di S. Andrea degli Armeni). Figlio e successore fu il barone Donato Antonio II, che nel 1553 ricevette dalla Sommaria la consueta lettera di significatoria per pagare i diritti di successione feudale.

Gli successe il figlio Gian Gerolamo, settimo ed ultimo barone del Galeso della famiglia Domini Roberti, padre di otto figli. Questi vendette il feudo, con reale assenso del 12 febbraio 1607 (l'assenso del sovrano era indispensabile perché un feudo regio passasse legalmente da una famiglia ad un'altra), a don Giovanni Tommaso III Galeota, un suo lontano parente. Il Galeota era infatti nipote di altro Giovanni Tommaso, il secondo del nome, "cavaliere napoletano" che nell'anno millecinequecentoquindici venne in Taranto con la compagnia del prencipe di Melfi. Casò Giovanni Tommaso in Taranto con Giulia Capitignano, dama nobilissima tarantina (Merodio). Don Giovanni Tommaso III, nato nel 1545 e morto nel 1618, sposò Gerolama Antonio dei baroni di Torricella, che gli diede dieci figli. Gli successe nella baronia, per poco tempo, il primogenito Giovan Battista, nato nel 1581. La R. Camera della Sommaria gli spedì lettera di significatoria il 3 marzo 1621, ma anche allora la burocrazia commetteva errori, sicuramente più giustificabili che ai nostri giorni, dato che trasporti e comunicazioni dovevano ancora molto progredire; infatti don Giambattista era morto il 27 novembre dell'anno precedente. Ci volle quasi un anno perché la nuova lettera di significatoria, il 16 febbraio 1622, venisse spedita alla vedova, donna Felicia Ungaro, per il pagamento del relevio del feudo del Galeso in favore del figlio minore Giovanni. Questi, nato nel 1617, sposò donna Isabella dei baroni dell'Antoglietta, ed ebbe tre figli, che sposarono nell'ambito familiare: Felicia, con Cataldantonio dell'Antoglietta; Antonia, con Giovan Vincenzo Capitignano, e Giovan Battista con Silvia dell'Antoglietta. Giovan Battista, morto il padre il 2 agosto 1646, divenne barone del Galeso, ricevendo tre anni dopo la lettera della Sommaria, spedita con tutto comodo il 16 settembre 1649 (nel frattempo c'era stata la rivolta di Masaniello, estesi alle province ed anche a Taranto). Dalla moglie ebbe dodici figli, ma non fu come di consueto il primogenito, Diego, a succedergli. Fosse l'affetto di padre verso la prima figlia femmina, fosse l'affacciarsi delle pari opportunità, fosse la scarsità di contante per la dote, fatto sta che il barone Galeota nel 1690, in occasione delle nozze della figlia Caterina (nata nel 1663) con il nobile materano Teodosio Firrao, le refusò il feudo. Donna Caterina il 7 gennaio 1691 fece istanza al Sacro Real Consiglio (corte suprema di giustizia, giudicava in prima istanza nelle cause civili riguardanti i patrimoni feudali) per ricevere conferma ufficiale della corona baronale e annessi diritti e privilegi sul Galeso, e ne ottenne la regolare investitura nel 1705.

Donna Caterina Galeota (sorella di Antonio, sindaco di Taranto nel 1734-35, quando il Regno passò dagli Asburgo ai Borbone e finì l'epoca vicereale, ed ancora nel 1743-44 ed infine nel 1763-64) fu l'ultima tarantina a possedere il Galeso, che dopo di lei passò agli eredi Firrao. Questa famiglia di Matera, dove aveva ricoperto le cariche di sindaco, capo eletto, camerlengo, e che al pari dei Domini Roberti aveva origini normanne, ricevette nell'Ordine di Malta nel 1796 (due anni prima che i Cavalieri perdessero l'isola), fu particolarmente illustrata dal ramo di Cosenza, al cui patriziato fu iscritta; ramo che vantava un viceré di Grecia nel 1200, un giustiziere di Calabria nel 1240, i collari del Toson d'Oro e di S. Gennaro, il grandato di Spagna, il possesso dei principati di Luzzi e S. Agata, dei ducati di Fagnano e Jelsi, e di numerose baronie, l'iscrizione al seggio napoletano di Porto, e la porpora cardinalizia nella persona di due Giuseppe; il primo arcivescovo di Aversa, nunzio in Portogallo e segretario di Stato nel '700, il secondo arcivescovo di Napoli e grande elemosiniere di re Gioacchino Murat. Alla baronessa Caterina succedette il figlio Giovan Battista Firrao, e a questi il figlio don Teodosio Firrao, che pagò il relevio del feudo nel 1770: l'ultima intestazione feudale del Galeso avvenne l'1 giugno 1770. Gli succedette il barone Giovan Battista, padre di due figli. Il primogenito Giuseppe, ultimo barone del Galeso esercitante diritti feudali nel 1806, all'epoca delle leggi eversive della feudalità, nacque nel 1774 e morì nel 1817; sposò nel 1802 donna Marianna Caracciolo dei marchesi di Pannarano che, una volta vedova, sposò suo cognato Nicola Firrao.

Dai baroni Giuseppe e Marianna nacquero quattro figli: Cesare, Luigi, Giuseppe, moglie di Giuseppe Malvini Malvezzi dei duchi di Santa Candida, e Angela, dal 1845 moglie del barone Giuseppe Vitolo, di Somma Vesuviana. Il titolo di barone del Galeso, ormai puramente nominale, fu portato prima da don Cesare (1806-1878), che dalla moglie donna Marianna de Capua ebbe una sola figlia femmina, Maria, divenuta per matrimonio contessa Genoino; quindi dal fratello don Luigi, nato nel 1810, che sposò in prime nozze, nel 1844 Serafina Lanza, ed in seconde nozze Margherita de Marinis, e che ebbe una figlia per ciascun matrimonio. In mancanza di discendenza maschile, la detta baronessa Angela Vitolo nata Firrao (1817-1894), sorella degli ultimi due baroni, ottenne che i suoi figli aggiungessero al proprio anche il cognome Firrao, con l'attribuzione del titolo di barone del Galeso. Il Regno d'Italia per la verità, non riconobbe il titolo in questione; ciò nonostante fu portato con decoro, insieme all'altro vitolo di barone di Petrarola a Guado, da Augusto Vitolo Firrao, figlio della baronessa Angela Firrao. Note e simpatica figura di gentiluomo napoletano d'altri tempi, il barone Augusto fu collezionista di titoli e onorificenze. Nel 1888 ottenne dalla Repubblica di S. Marino il titolo personale di patrizio di S. Marino; dalla Repubblica di Honduras la commenda di Santa Rosa, dalla Repubblica di Liberia l'ufficialato dell'Ordine della Redenzione Africana, dal Re del Portogallo il cavalierato del Cristo, dall'imperatore Massimiliano I del Messico, fucilato dopo appena tre anni di regno, fece in tempo ad essere insignito del cavalierato di Nostra Signora di Guadalupe, e via discorrendo. Sposò nel 1876 donna Maria Michela Capece Minutolo dei duchi di S. Valentino (figlia di don Ferdinando e di donna Francesca La Greca dei marchesi di Polignano), ma non ebbe figli. L'ultimo barone del Galeso si sposò il 6 aprile 1917, e c'è



**Nelle foto dall'alto verso il basso lo Stemma dei Domini Roberti, su maiolica (collez. Solito); lo Stemma dei Firrao (dall'Annuario della Nobiltà Italiana); lo Stemma dei Galeota (da B. Candida Gonzaga)**

da credere che nella Taranto immersa nella Grande Guerra la morte di questo aristocratico della belle époque fosse ignorata. Meno di quattro mesi dopo nel Mar Piccolo, a poche centinaia di metri dal fiume che fu decoro e vanto del suo blasone, prendevano fuoco, esplodono, si impennavano, si capovolgevano e affondavano le 26 mila tonnellate della corazzata Leonardo da Vinci, trascinati nei gorgi 249 uomini, compreso il comandante marchese Gaetano Sommi Picenardi. L'affondamento ad opera degli Austriaci, era stato reso possibile dal tradimento del poeta e commediografo tarantino Archita Valente, figlio dello storiografo Archangelo che aveva scritto pagine sul Galeso, e che in un manoscritto sui palazzi gentilizi tarantini aveva rievocato le dimore dei Capitignano-Domini Roberti e dei Galeota.

Va infine notato che Domenico L. de Vincenziis, nel I volume della Storia di Taranto (1878), a proposito del Galeso scriveva: "Esso è di proprietà privata; nel passato secolo si apparteneva alla famiglia Capitignano, al presente de' Signori de Notaristefani". La notizia riguardante i conti de Notaristefani è veritiera; se fosse fondata anche quella sui Capitignano, potrebbe significare che, nonostante i successivi passaggi feudali nei Galeota e nei Firrao, i precedenti signori avevano alienato sì il titolo baronale e gli annessi diritti, ma non i beni burgensatici o allodiali pertinenti al Galeso. Forse su quest'ultimo aspetto l'indagine non può dirsi ancora conclusa.

Paolo D. Solito ■

E' uscito presso Scorpione Editrice, disponibile nelle migliori librerie ed in selezionate edicole, "Ieri 29 settembre. Gli anni del Liceo Archita come un album di Lucio Battisti" (370 pagine, 13 euro), prima opera di narrativa di Giuseppe Mazarino, giornalista di lunga navigazione, saggista, studioso del Futurismo e delle Avanguardie ed autore di varie opere di divulgazione storica scientifica e gastronomica.

Con un tributo esplicito fin dal titolo a Battisti-Mogol, "colonna sonora della vita di quegli anni", Mazarino struttura davvero il suo quasi-romanzo come un long playing, ricca atmosfera, emozioni e sensazioni, pensieri e parole di un gruppo di amici che vive il difficile transito adolescenziale nello storico liceo Archita nei primissimi anni Settanta. Il libro - che lo stesso autore definisce quasi-romanzo, perché la dimensione memoriale è fortissima - racconta dal dentro (è stato scritto in realtà pochi anni dopo l'esame di maturità, anche se viene pubblicato solo ora, 35 anni dopo) la vita quotidiana di otto liceali in una ucronica Taranto che, fresco ancora il ricordo di un '68 in ritardo e poco avvertito in loco, sembrava aprirsi verso un futuro radioso; il loro incontrarsi e crescere, con le angosce e gli entusiasmi; il primo

# Un romanzo di Mazarino sugli anni dell'Archita

### "Ieri 29 settembre... come un album di Lucio Battisti"

amore e le versioni copiate; i professori ignoranti e le profondissime amicizie, quelle per la vita; le appassionate sfide a basket con gli altri licei; le corse in motorino; i giornali studenteschi; gli scioperi e le occupazioni; la politica e la poesia; la rabbia e l'esaltazione... Un libro nostalgico? No, non molle facile transito adolescenziale nello storico liceo Archita nei primissimi anni Settanta. Il libro - che lo stesso autore definisce quasi-romanzo, perché la dimensione memoriale è fortissima - racconta dal dentro (è stato scritto in realtà pochi anni dopo l'esame di maturità, anche se viene pubblicato solo ora, 35 anni dopo) la vita quotidiana di otto liceali in una ucronica Taranto che, fresco ancora il ricordo di un '68 in ritardo e poco avvertito in loco, sembrava aprirsi verso un futuro radioso; il loro incontrarsi e crescere, con le angosce e gli entusiasmi; il primo



magnis, avremmo magari potuto dire una decina d'anni fa), come a Proust con la sua madeleine, di rivivere quella stagione meravigliosa di dolci amarezze e stuporosi disinganni che per gli altri si chiama giovinezza, e per noi ha

nome Liceo. Le donne che abbiamo amato e odiato, per le quali ci siamo battuti e combattuti, portano altri cognomi, e non poche accudiscono a non pochi figli. Se ci accostassimo ad alcune tra loro per sil-

labare, piano, nell'orecchio, parole come "sintagma", "pro-staferei", "essoterico", accennerebbero forse ad un sorriso, poi scuoterebbero il capo, dimentiche di questi strani termini degli studi liceali. Non c'è posto per la reductio ad absurdum fra gli omogeneizzati, il bridge al circolo la sera, la carriera propria e quella del marito; e Francesca da Rimini la si rivivrà - non ora - nelle ansie e negli affetti di una figlia, e sarà già tardi. E allora noi ci sentiamo sempre più strani e fuori posto; e poi, purtroppo, noi anche stiamo cambiando. La nostra grande avventura dai favolosi colori l'abbiamo vissuta realmente, a questo punto? o non l'abbiamo sognata? Era la nostra Archita l'Isola-che-non c'è? Per fuggire queste melancolie è stato scritto questo libro. Non pretende d'essere altro che il ricordo

# La Lettura dantesca di Paolo De Stefano

Per il ciclo delle "Lecturae Dantis" organizzato dalla "Dante Alighieri", sezione di Taranto, per l'anno sociale 2007-2008, Paolo De Stefano ha tenuto la prima lettura su "Dante profeta". Nella organizzazione tarantina delle "Lecturae" hanno dato il loro significativo patrocinio l'Ordine equestre dei Cavalieri del Santo Sepolcro, il "Serra club" e la Parrocchia di San Pasquale, in Taranto, dei Frati minori, che ospita le diverse letture sul poema dantesco.



Paolo De Stefano ha iniziato la sua lettura con approfondire il significato, tutto medievale, dei termini "profeta" e "poeta". Virgilio era l'uno e l'altro; anzi perché "poeta" era anche "profeta". Dante avvertì in sé come un mandato divino; essere quel poeta perché provvidenzialmente doveva essere un "profeta". La "Commedia" fu la somma scritte ad un profeta che parlava per la voce di Dio. Compito del profeta era riportare l'uomo, l'umanità dal peccato, dal vizio e dalle passioni peggiori, alla salvezza dell'anima mediante la certezza di quella fede che in Cristo si sublimava. Ma come profeta ebbe, bella sua opera, la convinzione di poter continuare il discorso o il messaggio che fu già di Mosè, di Ezechia, di altri profeti del veterotestamento e di quel Giovanni il battezzatore, che è il primo del nuovo Testamento. Non tutte le sue profezie si sono avverate, ma il messaggio è universalmente oramai noto: libera Chiesa din libero Stato. Ma il primo della morale cristiana deve reggere la vita degli uo-

mini verso il sommo bene che è Dio. Profeta anche Dante fu nel volere una Italia unita nei suoi naturali confini, dalle Alpi alla Sicilia, anche attraverso l'unità della lingua. E il "volgare" divenne, per il genio dantesco, lingua nazionale; nel nostro Risorgimento Dante fu guida e maestro. La lettura del prof. De Stefano, corredata da decine di passi in lingua latina, da terzine tratte dal Poema e da risultati critici aggiornati, è stata attentamente seguita dal numerosissimo pubblico che affollava la Chiesa, nonché dal sindaco della città, Ezio Stefano, dall'assessore Lucio Pierri, dall'ammiraglio Ricci, e da tanti già allievi del professore De Stefano; e dagli studenti delle scuole superiori, e del corso di Scienze della Comunicazione. Assai significative le parole del sindaco Stefano che ha ricordato gli anni liceali con il suo professore e quelli della scuola primaria con la madre del suo docente. Un breve, ma commovente ricordo. Una serata indimenticabile.

# Appuntamenti

**"La mia Africa con Alberto Moravia": da stasera a Bari la mostra fotografica**

Stasera alle 17, nella Sala degli Affreschi del Palazzo Ateneo a Bari, si terrà l'inaugurazione della Mostra "La mia Africa con Alberto Moravia".

Si tratta di un reportage fotografico realizzato dall'artista Lorenzo Capellini durante il viaggio in Africa, alla fine degli anni '70, con lo scrittore e Dacia Maraini, per conto del Corriere della Sera. Un inedito e poco conosciuto Alberto Moravia giornalista e viaggiatore, raccontato dalle foto di Lorenzo Capellini e dalle osservazioni di Dacia Maraini. L'inaugurazione sarà aperta dal rettore dell'Università di Bari Corrado Petrocelli e dal sindaco di Bari Michele Emiliano, e coordinata da Grazia Distaso, preside della facoltà di Lettere e Filosofia. Interverranno, tra gli altri: Lorenzo Capellini, fotografo; Umberto Silva, psicanalista; Pasquale Voza, ordinario di Letteratura italiana. La mostra itinerante "La mia Africa con Alberto Moravia", promossa dall'Università degli Studi, dal Comune di Bari, dall'assessorato al Mediterraneo della Regione Puglia col patrocinio dell'Ufficio scolastico regionale, è stata realizzata dalla Casa editrice Minerva edizioni di Bologna in occasione del centenario della nascita di Moravia, uno dei più grandi scrittori del Novecento.

La mostra sarà visitabile fino al 25 dicembre dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle 13.30 e dalle 15.30 alle 18.30.

**Un concorso-ricerca di Cqv e "Bettolo" sul cattolicesimo**

Il Comitato per la qualità della vita con il patrocinio della delegazione di Taranto dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro e della Scuola secondaria di I grado "G. Bettolo" di Taranto ha organizzato un concorso - ricerca riservato agli alunni delle scuole di ogni ordine e grado di Taranto e provincia, della Regione Puglia ed agli studenti universitari tarantini sul tema: "Vaticano: i segni della Storia del Cattolicesimo per una migliore qualità della vita". Per presentare il concorso si svolgerà una conferenza stampa domani alle ore 10.30 nell'aula magna della Scuola Bettolo, via Pupino, 4. Nell'occasione sarà anche presentata, nell'ambito del progetto Archivio della memoria, la tradizione tarantina di S. Cecilia a cura di Cataldo Sferra.

**Personale di Giovanni Vatta a La Pietra di Martina**

La Galleria La Pietra di Martina Franca, in via Cirillo 1a, dal 21 novembre al 2 dicembre ospita la personale dell'artista Giovanni Vatta.

**La rivista "portofranco" festeggiata a Carosino**

Nel Castello D'Ayala Valva di Carosino, con la presentazione del numero speciale della rivista d'arte e letteratura Porto-franco, celebrati ventidue anni di attività editoriale. Dopo i saluti dell'assessore alla Cultura, Maria Teresa Laneve, Gianni Iacovelli ha incantato il folto pubblico con un affabulante intervento su Portofranco. E' seguito un excursus di Alberto Altamura, che ha messo in evidenza quanto fragile sia spesso la vita delle riviste, mentre Portofranco è riuscita negli anni a crescere sempre di più allargando il cerchio delle collaborazioni a livello locale, regionale e nazionale. Lucio Carmelo Giuffrè ha preso a pretesto passi lirici di Danilo Dolci, in una ideale comunanza di visione con l'azione programmatica di Portofranco. Diversi gli interventi seguiti, da Anna Maria Mastantuono ad Anna Gramigna, da Gino Nuzzoli ad Aldo Galeano e a Giuseppe Orlando. Angelo Lippo ha ringraziato tutti gli amici presenti, oltre ai già menzionati, da Nicola Andreade a Vincenzo De Filippis, da Vita Castano ad Angela Resta, da Giuseppe Marzano ad Enza Schiavoni, da Anna Amendolito a Maria Teresa Di Nardo, da Anna Marinelli a Celeste Romito, rappresentanti di diverse associazioni culturali di Carosino, con un fraterno abbraccio e l'impegno a proseguire il cammino con l'obiettivo di ulteriori e più alti traguardi.